

Mario Albertini

Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Recensione

Questo volume, decimo nel piano dell'edizione nazionale delle opere di F.S. Nitti, comprende tre opere che uscirono rispettivamente nel 1921, nel 1922 e nel 1924. Si tratta di *L'Europa senza pace*, *La decadenza dell'Europa*, e *La tragedia dell'Europa*, cioè degli scritti con i quali Nitti prese in esame il trattato di Versailles, la sua applicazione e le sue conseguenze. Leggendoli oggi si dovrà tener presente che Nitti parlava da uomo politico, e da uomo politico addolorato da un corso di cose che gli pareva folle. Per questo fatto gli scritti di cui parliamo sono a metà una analisi della situazione, a metà una denuncia di errori ed un appello a cambiare strada. Ciò spiega la frequenza delle ripetizioni: le cose che gli parevano più pazzesche e più pericolose lo avevano talmente colpito che non riusciva a distaccarsene. Bisogna però dire subito che, nonostante la forte partecipazione emotiva ai fatti di cui si occupava, egli mantenne sempre un giudizio lucido ed obiettivo, nei limiti in cui un giudizio politico può essere obiettivo.

Nitti aveva un metro da uomo di Stato per giudicare le questioni della responsabilità della guerra e della sistemazione post-bellica: «La conferenza della pace si doveva occupare sopra tutto di ristabilire le condizioni di equilibrio... se l'Europa era una unità economica e la guerra aveva rotto l'unità, bisognava, nell'interesse di tutti, ricercare quelle condizioni di vita che permettevano di superare la crisi senza eccessive rovine». Secondo Nitti si doveva perciò abbandonare la convinzione della responsabilità esclusiva della Germania, convinzione buona per condurre la guerra e non per fare la pace, e comprendere che tutti avevano avuto la loro parte di responsabilità (ivi compresa l'Italia con la stolta spedizione per conquistare in Libia lo «scatolone di sabbia») nel condurre alla situazione che aveva determinato la guerra. Nitti ricordò a questo proposito che «Bismarck aveva

sempre inteso che mettere Germania e Russia in contrasto era arrivare alla guerra». Superato questo stato d'animo, bisognava ristabilire in Europa una sana condizione di equilibrio, e quindi rivedere il Trattato di Versailles che era stato realizzato come uno strumento per continuare la guerra e per schiacciare la Germania, disegno non pacifico ed inoltre assurdo perché irrealizzabile. Nitti fu particolarmente acuto nella condanna della politica francese verso la Germania sino al 1923: l'assurda (anche in puri termini economici) politica delle riparazioni, la irresponsabile politica militare (la Francia aveva nel 1921 un esercito di 810.000 uomini, mentre la Germania nel 1913 ne aveva uno di 647.000 uomini), la politica imperialistica nei riguardi della Germania (sino alla occupazione della Renania) che la Germania non aveva fatto nei riguardi della Francia dopo Sedan e costituiva, a suo parere, una feroce novità della politica internazionale in Europa. E fu altrettanto acuto nell'individuare i punti deboli della sistemazione postbellica, e soprattutto la debolezza della Polonia. Egli osservò giustamente che «tutto il sistema del Trattato di Versailles si basa sulla Polonia, cioè su uno Stato che ha quasi la metà di elementi non nazionali e cerca nuovi territori e occupa abusivamente anche città di altri Stati come Vilna, che aspirava a nuove espansioni, non sapendo e non potendo ordinare i troppi territori che le sono stati concessi».

Nonostante l'efficacia delle sue critiche (gli studiosi dell'origine del fascismo e del nazismo dovranno sempre tener presente il suo esame della condotta postbellica dei grandi vincitori) egli non seppe però con eguale sicurezza tracciare un programma positivo perché non aveva pienamente compreso i dati nuovi del processo politico. Egli aveva visto la guerra, ma non aveva capito che la prima guerra totale della storia d'Europa non avrebbe certamente permesso di recuperare, sulla base del vecchio assetto istituzionale, le vecchie situazioni di potere che avevano consentito sul piano diplomatico la razionalità bismarckiana e sul piano economico l'unità liberistica internazionale. I limiti più gravi della sua comprensione della nuova realtà politica riguardano proprio la situazione internazionale. Si possono mettere in evidenza questi limiti constatando come Nitti formulava la questione della revisione della politica di Versailles, cioè come concepiva l'alternativa. Egli mirava ad una intesa pacifica delle «grandi» nazioni europee: Francia, Germania, Gran Bretagna, Italia.

Alla fine del periodo caratterizzato dalla politica «punitiva» francese una intesa di questo genere, entro certi limiti, fu realizzata, ma ebbe vita precaria e durò poco proprio perché non era adatta a tenere in equilibrio attivo i fermenti e le contraddizioni della vita europea. Del resto lo stesso Nitti tra il 1921 ed il 1923 accentuò sempre più l'importanza del dato extraeuropeo di tale equilibrio: una politica europea degli Usa. Ma non seppe valutare pienamente questo dato che significava (e significa) che il sistema europeo è finito come sistema autonomo e che è iniziato il sistema mondiale degli Stati. Una politica positiva avrebbe dovuto pertanto ricercare l'assetto capace di equilibrare tutte le forze attive del mondo e vedere l'Europa come una parte politicamente unitaria di tale sistema, mentre nella visione di Nitti la Francia, la Germania, la Gran Bretagna e l'Italia restavano le «grandi» nazioni del tempo nel quale il sistema europeo controllava quasi completamente il processo politico, e l'equilibrio fra le nazioni europee teneva in equilibrio tutto il mondo.

Nitti giunse quasi a comprendere l'alternativa che la nuova situazione storica poneva (e pone) all'Europa: «L'Europa si è balcanizzata... il processo storico anteriore alla guerra era verso la formazione di grandi unità territoriali: dopo la guerra è stato tutto un processo di dissoluzione, e il frazionamento, un poco risultante dalla necessità, un poco anche dal desiderio di smembrare gli antichi imperi e di indebolire la Germania, ha assunto proporzioni quasi imprevedibili». Ma non seppe capire che la balcanizzazione dell'Europa nel nostro secolo è legata proprio alle idee ed alle istituzioni che nel passato avevano permesso le più vaste unificazioni allora possibili (le unificazioni nazionali), e che il frazionamento può essere ormai superato solo superando la teoria e la pratica dello Stato mononazionale che divide fatalmente un continente che ha bisogno di unità in molti Stati deboli ed irrequieti.